

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bush e il Canale

LUIGI CANCRINI

La decisione di Bush di intervenire a Panama era prevedibile e prevista. Due mesi fa, la mancanza di una iniziativa a sostegno dei militari che avevano tentato di rovesciare Noriega fu criticata duramente dalla maggioranza del Congresso e dai commentatori politici americani. Le provocazioni di Noriega sullo stato di guerra e l'uccisione insensata di un soldato americano hanno offerto ora a Bush l'occasione di rispondere ai suoi detrattori. Difficile sottrarsi, naturalmente, al dovere di giudicare Noriega per i suoi comportamenti politici e per le sue eventuali partecipazioni al traffico di droga. Difficile non porsi, tuttavia, i problemi delle procedure da seguire nel momento in cui si verificano, nel mondo, situazioni del tipo di quella denunciata dagli americani a Panama.

Gli Stati Uniti hanno ripetutamente e con fondatezza accusato Noriega, in questi ultimi anni, di aver partecipato alle attività dei narcotrafficanti. Accuse simili erano state imbastite, alcuni anni fa, pure contro i rappresentanti del Fronte sandinista del Nicaragua. Ricordate Reagan che esibiva in televisione la fotografia destinata a provare la sua accusa? I fatti dimostrarono che si trattava di un fotomontaggio e di una falsità grossolana. Essa servì a coprire, tuttavia, di fronte all'opinione pubblica americana ed internazionale, decisioni volte al finanziamento dei contras. Che gli Stati Uniti usino in modo strumentale le accuse di narcotraffico, del resto, è chiaro a chi sa che, da sempre, il governo militare del Paraguay e molti altri governi amici degli americani sono apertamente coinvolti in questa stessa attività sotto l'ombrello vigile della Cia.

Ce n'è abbastanza, mi pare, per guardare con sospetto alle giustificazioni fornite da Bush. E ugualmente difficile credere che il problema sia stato quello di difendere la democrazia, se è vero, come è vero, che gli Stati Uniti hanno sostenuto politicamente ed economicamente non più di un mese fa le atrocità commesse dalla dittatura del Salvador. Il problema evidentemente è quello di rendersi conto del fatto per cui un singolo paese, grande o piccolo, debole o potente, prende decisioni del genere di quella assunta da Bush solo nel momento in cui pensa di dover difendere i suoi interessi. Sventolando bandiere di democrazia e di lotta alla droga ma con gli occhi puntati, molto più realisticamente, sul Canale di Panama e sul suo controllo.

Alla fine della prima guerra mondiale gli americani diedero un contributo decisivo alla edificazione della Società delle Nazioni. Alla fine della seconda si diede luogo, con il loro contributo decisivo, alla formazione dell'Onu. Compito di questi organismi doveva essere, e spesso è stato, quello di intervenire su situazioni simili a quella che si è verificata a Panama. La Comunità delle Nazioni può assumere decisioni di fronte ai diritti umani che vengono calpestati. Le accuse di coinvolgimento nel narcotraffico possono essere provate davanti agli organismi di giustizia internazionale. Le ipotesi di riciclaggio del denaro sporco possono essere denunciate e controllate attraverso interventi sul sistema bancario internazionale. Se gli Stati Uniti hanno ragione nel merito, la guerra non è l'unica strategia possibile per un intervento contro Noriega. Se non si hanno idee chiare su questo punto non è possibile condannare in linea di principio nemmeno l'intervento sovietico in Afghanistan o nell'Ungheria del 1956. La sicurezza di aver ragione nel merito non autorizza nessuno a rompere le regole della convivenza civile, e il principio della sovranità sancito dal diritto internazionale non consente deroghe di nessun tipo: neppure agli Stati Uniti.

È davvero sconcertante registrare reazioni, su questo terreno, come quelle manifestate dal governo e da tanta stampa italiana. Principi e rispetto delle procedure vanno difesi sempre, non a corrente alternata. Ciò di cui c'è bisogno in tema di narcotraffico è un intervento politico di livello sovranazionale semplicemente perché la questione della droga attiene al governo mondiale dell'economia. Utilizzarla strumentalmente per ottenere o per rinforzare il controllo sui popoli che abitano nel «cortile di casa» non serve a combattere la diffusione della droga. Ottiene l'effetto opposto. Drammatizza e rende più pesanti i conflitti economici e politici alla base delle attività portate avanti dai produttori e dai narcotrafficanti. Sporca e deforma principi che andrebbero difesi con ben altra coerenza.

I comunisti italiani si sono espressi più volte in modo chiaro e deciso su questo problema. È necessario ora che anche gli altri si pronuncino con altrettanta chiarezza. Crediamo ancora nel ruolo dell'Onu e degli altri organismi internazionali o riteniamo di dover delegare al governo americano il ruolo di giudice e di garante delle vertenze che si aprono a livello internazionale? Il futuro della pace nel mondo dipende dalle risposte che si daranno a questa semplice domanda.

Una riflessione sulla proposta di legge presentata dalle comuniste
Basta con le acrobazie, con gli affanni, con la fame di ore e di minuti

«Il tempo è un cane che morde le donne»

DACIA MARAINI

«Il tempo è un cane che morde soprattutto le donne» potremmo dire parafrazzando il famoso detto di Leon Bloy «Il tempo è un cane che morde solo i poveri».

E forse non è nemmeno un solo cane, ma sono molti i cani alle calcagna delle donne. Infatti si parla di «tempo» e non è solo un plurale di comodo. Le donne conoscono sulla propria pelle la divisione dei tempi, la separazione quasi schizofrenica fra il tempo dell'interno e il tempo dell'esterno, fra il tempo della casa e il tempo del posto di lavoro, fra il tempo della professione e il tempo della maternità.

Le donne comuniste hanno presentato, a questo proposito, un progetto di legge di grande generosità e slancio idealistico. Un progetto di avanguardia che parte da alcune osservazioni preziose.

Una di queste riguarda il modello lavorativo, che è comunque e dovunque quello maschile, anche quando è praticato in maggiore misura dalle donne. Si tratta di un modello in cui il tempo di lavoro industriale è considerato gerarchicamente superiore, l'unico tempo visibile, pubblico, con una scansione rigida, monocorde.

Il fatto è che l'emancipazione chiede e pretende, giustamente, l'introduzione delle donne nel mondo del lavoro: più impiegate, più dirigenti, più avvocate, più architetto, più capitate d'industria, più deputate, più ministri.

Ma si dà per scontato che, diventando impiegate di prestigio, dirigenti, capitate d'industria, dottoresse, deputate, le donne si appropriano con entusiasmo da neofite, delle motivazioni, delle ambizioni, dei ritmi, delle gerarchie, delle modalità tradizionali, che si accompa-

gnano a questi lavori.

D'altro canto solo l'emancipazione, e cioè l'introduzione a pieno diritto nel mondo delle professioni più qualificate, permette alle lavoratrici di usufruire di uguali diritti sociali e politici. È l'esercizio anonimo e assensuato di un mestiere (da uomini) che permette alle donne di uscire dalla coazione a ripetere i ruoli antichi di madre, sorella, nutrice, consolatrice, ecc.

Qui sta la grande contraddizione, il morso di quel cane di cui parla Bloy. Da una parte l'emancipazione che passa attraverso la abolizione delle differenze di sesso e dall'altra il bisogno profondo, per il mantenimento della propria integrità, di ribadire quella differenza come un valore.

Questa dicotomia mette in evidenza la separazione fra il tempo androcentrico, vetricistico del lavoro fuori casa e il tempo circolare, ripetitivo del lavoro dentro casa. I due tempi difficilmente si combinano se non nel groviglio dell'inconscio e dei sogni.

Ad una donna sul posto di lavoro viene chiesto di diventare assensuata, neutra. Mano mano che cresce la sua responsabilità, si tenderà a chiamarla «avvocato», «ingegnera», «fretto», «presidente», «deputato», cancellando con un colpo di spugna il suo essere femminile. Eppure, come scrive Marisa Rodano su *«Rivista»*, le donne manager con un impegno di lavoro molto gravoso (48 ore settimanali) dedicano almeno 12 ore al lavoro familiare con un impegno che spazia dal «tenere in ordine la casa, all'educazione dei figli, alla gestione del bilancio familiare, ai rapporti con gli enti pubblici, scuole, uffici, ecc».

Ancora non è successo, o è successo troppo poco, che le donne, entrando nel posto di lavoro, abbiano portato i loro tempi e le loro modalità se non in quel triste u-

po di pratica che è l'assenteismo e l'ora rubata in ufficio per andare a fare la spesa (anche troppo denigrate le impiegate dei ministeri che sparsano la mattina per rientrare furtive con le loro borse di plastica).

Eppure molte «nuove esperienze femminili nell'uso del tempo» potrebbero portare un beneficio anche al mondo tradizionale del lavoro, introducendo una visione più elastica, meno competitiva e produttivista che gioverebbe alla fine anche all'insieme dei rapporti fra consumatori e produttori.

La proposta di iniziativa popolare infatti mette in discussione la regolamentazione dei tempi di lavoro suggerendo coraggiosamente rettifiche negli orari. A cominciare da giornate di lavoro più corte, da una nuova elasticità nei tempi di produzione. E poi: anni sabbatici per ragioni di studio e di informazione, età pensionabile allungata, tempi amplificati per la cura di sé, l'attenzione verso gli altri.

Il femminile non è una entità «naturale» e quindi inferiore, inconciliabile con la tecnologia e quindi arcaica, imprevedibile perciò irrazionale come si tende a far credere. È chiaro che, messe così le cose, la donna che vuole farsi valere nella sua professione è costretta a nascondere e velare la propria identità femminile, servendosi poi la domenica o la sera, fuori dal posto di lavoro, quando invece la «femminilità» è richiesta per il riposo del guerriero e per la pace dei bambini.

Queste contraddizioni costituiscono oggi l'angoscia delle donne, ma in molti casi, anche la loro ricchezza. Perché dalle contraddizioni nascono le inquietudini e dalle inquietudini una maggiore mobilità e intelligenza dello spirito.

Ma le donne non vogliono rinunciare al loro tempo della affettività, e neanche a quello della professionalità. Da qui le acrobazie, l'affanno, quel sentimento di «sperequazione», la fame disperata di ore, di minuti. Quel correre forsennato da una parte all'altra delle città, quell'iscriversi a tutti i corsi di perfezionamento, quell'arrabattarsi fra orari di ufficio, orari di negozio, orari di mercato, orari di scuola, orari di palestra, orari di autobus, eccetera.

Questo 1989 sarà «indimenticabile», come dice Gorbaciov, ma mi sta proprio asciugando le energie. Va bene, quelle si ricostituiscono facilmente, basta qualche bella notizia, di quelle che entusiasmano, o che qualcuno o qualcosa ti faccia vedere lontano. In una giornata chiara puoi vedere per sempre. È il titolo di un film di Vincente Minnelli, «On a clear day you can see forever». Si vede che oggi non è chiaro per niente, almeno per me, che mi sento così di luna storta. È avvolgito, anche, che non mi decido ad entrare in argomento. Ed invece debbo, per capire che cosa mi ha contrariato. Alla Camera approviamo, in commissione ma in sede legislativa, una legge per l'avvio dell'inventariazione e catalogazione sistematica del nostro patrimonio culturale. Nonostante il titolo sia poco entusiasmante, si tratta di un importante provvedimento. Come potremmo affrontare, altrimenti, l'apertura delle frontiere all'interno del

ELLEKAPPA



Intervento

No, caro Tortorella, i problemi del Pci non sono quelli della Spd

GIORGIO NAPOLITANO

Aldo Tortorella si è sentito toccato dal mio rilievo sulla scarsa qualità dell'attacco a lui manifestato - nell'intervista a *l'Unità* - allo «strumento-partito» dopo avere, qualche settimana prima, laicamente sottolineato come esso non potesse considerarsi un «fine» (a questa laicità nel considerare il problema del partito mi ero riferito, e non ad altre accezioni del termine vagamente evocate ora da Tortorella, come «pazienza dello spirito critico», «lotta contro le approssimazioni», ecc.). Ma in effetti egli dimostra anche nell'articolo di risposta alle mie osservazioni di considerare insuperabile il Pci come formazione politica: lo si può rinnovare ma non trasformare in una nuova e diversa organizzazione. Nuova, dico io, e diversa dal Pci, non per un semplice cambiamento di nome ma per il superamento dei limiti storici che hanno pesato anche sui nostri più recenti sforzi di rinnovamento.

Dispiace che Tortorella mostri di non intendere gli argomenti da me portati a questo proposito nell'intervista del 19 dicembre. Egli rifiuta - così dice - «la nozione di una vicenda da considerarsi come unica dei partiti comunisti nato dopo il 1919; cioè cerca - se ho ben compreso questa sua rapida e un po' ermetica ripulsa - di negare la specifica, drammatica crisi del movimento comunista o di annegarla nella più generale vicenda delle difficoltà del movimento operaio e della sinistra in Europa. Si dovrebbe di qui trarre la conclusione che il Pci non ha problemi di cambiamento diversi da quelli che può avere, poniamo, la Spd. Peccato che la sua citazione di Oskar Lafontaine non chiarisca che «la nostra idea» di cui parla il dirigente socialdemocratico tedesco - per rilevare come nonostante lo stalinismo essa non possa considerarsi superata, è l'idea di socialismo e non l'idea di comunismo, è l'insieme delle ideologie socialiste e non il corpo di posizioni ideologiche attorno a cui

si costituirono la Terza internazionale e i singoli partiti comunisti. In realtà, sappiamo bene che alle difficoltà, alle sconfitte, alle prove con cui hanno dovuto fare i conti in questo turbolento decennio tutti i partiti della sinistra europea, si sono sommati gli specifici travagli di un partito appartenente come il nostro al «cappio comunista».

Si impone, anche in questo senso, uno sforzo di verità. Occorre nello stesso tempo - si intende - una energica battaglia per la verità contro le altrui campagne mistificatorie. Ma chi ha mai svalutato la menzogna di quanti sostengono (non so, poi, con quale udienza) che «abbiamo aspettato l'abbattimento del muro di Berlino per capire come stavano le cose»? Ripetiamolo, comunque, ancora una volta: nessuno può seriamente negare che noi comunisti italiani avevamo da decenni preso le distanze e sempre più aspramente dissentito dal «modello dispotico dell'Espo», anche se tra non lievi resistenze specie rispetto a così drastiche definizioni. Tuttavia, una volta respinte le ricorrenti falsificazioni della storia originale del Pci, resta il problema decisivo del guardare avanti, dell'assumere l'esigenza di una formazione politica capace di raccogliere la parte più viva dell'esperienza dei comunisti italiani e di contribuire - cogliendo tutte le straordinarie opportunità di questo momento storico - a una nuova sintesi tra diverse esperienze e ispirazioni di carattere socialista e progressista.

A questa esigenza di una nuova formazione politica era apparso aperto - come avevo ricordato nella mia intervista - Aldo Tortorella nella riunione di Direzione del 14 novembre. Personalmente mi rammarico del fatto che egli sia poi giunto a negarla e aversarla, anziché concorre a meglio definirla. Ma qui mi fermo, perché ormai, al di là delle polemiche e dei chiarimenti tra questo e quel compagno, conviene lavorare al più ampio sviluppo del nostro dibattito pregressuale.

La riforma elettorale

WILLER BORDON

Tra breve l'aula di Montecitorio, se non sarà nuovamente «distraita», dovrebbe finalmente discutere del sistema elettorale, almeno per quanto riguarda i comunisti, sulla base di emendamenti o di proposte che, se approvati, introdurrebbero l'elezione diretta del primo cittadino. Può darsi che ci siano altre soluzioni che meglio potrebbero garantire, nella sostanza, non solo il pronunciamento diretto sulla figura del sindaco, ma anche le necessarie maggioranze senza incorrere in qualche rischio di troppo. Ma ciò non toglie che tale proposta ha in sé il pregio di essere facilmente comprensibile dalla gente, di camminare su un consenso reale che è, probabilmente, maggioritario nel paese. Ho troppa fiducia nei miei colleghi deputati per ritenere che questo aspetto non sia tenuto in conto. Credo, anche, che se non vi fossero forzature e i parlamentari fossero in grado di esprimersi liberamente, anche in modo difforme da quello ufficiale del proprio partito, tale proposta molto probabilmente passerebbe.

Lo scavo nel «muro di Berlino» della nomenclatura partitica non sarebbe di poco conto. Per vari motivi: l'obbligo di accordarsi sugli uomini prima e non dopo, e il fatto che questi dovrebbero essere scelti secondo logiche affatto diverse da quelle attuali riportando i partiti ad un ruolo più confocale al dettato costituzionale.

Bella giornata quindi quella nella quale questo principio verrà introdotto nella legislazione del paese.

Ma sarebbe sbagliato se, una volta avviata la slavina delle riforme, per qualche prurito di nuova prudenza essa venisse immediatamente e nuovamente riposta in frigorifero.

Se è vero che ormai l'intero sistema non tiene, se si lavora realmente a dare sbocco nel nostro paese ad un meccanismo di alternanza politica, esistente in tutte le grandi democrazie, occorre allora muoversi con decisione, ben oltre l'elezione diretta del sindaco.

La scelta del buon governo deve essere riconsegnata ai cittadini: non costringendoli ad esprimere al buio un voto ridotto a merce di scambio della classe politica. Di qui l'impor-

tanza decisiva di meccanismi elettorali nuovi che introducano a tutti i livelli un'alternanza di maggioranze e minoranze determinata dal voto e non da compromessi e scambi post-elettorali.

Forse sarebbe meglio che le forze che si dicono disponibili a questa riforma (forte ed innovativa per davvero) lascino da parte le sottili discussioni di ingegneria istituzionale, per raccoglierci politicamente dando vita ad un movimento che, come fu per grandi campagne (penso al divorzio e all'aborto), rovesci le carte al blocco conservatore e smuova le attenzioni riformatrici che su questo tema sono ben presenti.

Penso alla promozione di un referendum abrogativo che, ritagliando l'attuale sistema elettorale del Senato, trasformi quei collegi uninominali per davvero. Si giungerebbe così per il Senato al sistema maggioritario inglese che elegge il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti.

L'idea non è nuovissima e fu oggetto anche di un interessante e puntuale articolo del sen. Pasquino (*la Repubblica*, 18 aprile 1985) a cui rimando per le risposte di carattere tecnico; ma oggi forse vi sono le condizioni perché essa esca dal mero dibattito culturale ed assuma immediatamente valenza di lotta politica.

Ciò provocherebbe, nell'ambito della campagna elettorale referendaria che in tale maniera si metterebbe in moto, quel grosso dibattito richiesto e necessario per informare i cittadini sulle rispettive posizioni dei singoli partiti, al di là di vuote espressioni.

Né vale l'obiezione che il sistema proposto sarebbe troppo drastico.

Fermo restando che la Camera rimarrebbe eletta con il sistema attuale, nulla vieterrebbe ai partiti, ma in tempi certi e brevi, di arrivare ad una soluzione parlamentare più equilibrata ed attenta alle nuove necessità.

D'altronde, spesso il referendum abrogativo ha funzionato come stimolo per i partiti.

E poi, per ultimo, perché non dovrebbero essere proprio i cittadini a voler intervenire direttamente su quel delicato meccanismo che traduce i loro voti in seggi e consente di governare, non lo si dimentichi, a loro nome?

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Una bella giornata per veder lontano

anzi le risorse più importanti, anche dal punto di vista strettamente economico, insito, del millennio che si apre. Questo porta ad una certa subalternità. Non bastasse, il governo tenta di cancellare dal testo della legge gli istituti Centrali. Resistiamo vincendo; e questo mi rimetterebbe di buon umore se non pensassi alla stranezza del comportamento di un governo che, mentre trova all'ultimo momento una settantina di miliardi, dopo aver tentato la possibilità di investimenti per il 1990, dalla previsione di oltre 500 miliardi della Finanzia-

na precedente, per il ministero per i Beni Culturali, toglie la stessa somma alla disponibilità di spesa 1989 dello stesso ministero. Così il 1989 paga per il 1990. Questi 70 miliardi scappati hanno anche una storia. Dovevano servire, all'interno di un decreto legge per Roma capitale che il governo ha lasciato cadere e ripresentato quattro volte, sempre con gli stessi grandi titoli sui giornali, soprattutto romani, per i beni culturali di Roma: minacciati dallo smog, dal malgoverno, e dal fatto che una buona legge, che ha consentito tra le altre cose al soprintendente Adriano La Regina di restaurare le



soltanto, ma l'interesse dell'Italia ad avere una capitale che sappia rappresentarla non soltanto con lo splendore del nome. Sempre più spesso ho invece l'impressione che «Roma capitale» sia rubricata assieme alle altre «leggi speciali», ispirate alla filosofia della pari soddisfazione degli interessi locali meno presentabili e del principio dello Stato unico dispensatore del denaro pubblico, benefico soccorritore delle Regioni e degli enti locali, «incapaci» di spendere. Quanti altri frutti sull'albero delle leggi speciali? «Deroghe» alle normative urbanistiche, ad esempio... Così quello che si fa, si fa «in deroga», per soddisfare l'eccezionalità del momento, come dovrà essere questo 1990 nel pallone (da calcio, si intende).

Carraro in Campidoglio era annunciato ed è arrivato. C'è arrivato male, senza che nessuno spieghesse al consiglio comunale di Roma le ragioni di una candidatura che vede il

programma (che verrà inviato a domicilio ai consiglieri entro il giorno della Befana, magari nella calza al posto del carbone) come l'appendice burocratica dell'accordo di potere. La seconda seduta del consiglio comunale di Roma non mi è sembrata bella come la prima. Per forza: il commissario Barbaio ha dovuto rinunciare a parlare, mentre Carraro è stato eletto. Non solo: ho avuto anche l'impressione che la battaglia di Marco Panella, svolgendosi tutta sul terreno procedurale, senza tenere conto che, a differenza della seduta inaugurale dove si sarebbe votata senza rite, i giochi per Carraro sindaco erano ormai chiusi, ne abbia agevolato l'elezione. Come ne ha agevolato l'elezione la decisione dei Verdi per Roma di non partecipare al voto, abbassando il numero dei voti che gli erano necessari. Non volendo fare una opposizione chiusa, amareggiata, lo dico serenamente, ma non posso nemmeno tenerlo per me.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1463 del 4/4/1989